

SARDEGNA D'AUTORE

Antonio Secci, il figliol prodigo tornato all'arte

MIMMO DI MARZIO

«Orto uomo morto». L'aforisma arriva come una frustata alla domanda su che cosa si prova ad alzarsi tutti i giorni prima dell'alba e, con la sola forza di due braccia ossute, tentare di ricavarne qualcosa dall'arsa campagna sarda. Se poi il contadino in questione è un figlio di Saturno, vale a dire un artista, che ha dedicato gli anni verdi alle sottili illusioni delle forme e del colore, la frase stride e risuona come il rintocco di una penitenza.

Ma alla fine qualche cosa non torna perché il volto scavato un po' pasoliniano di Antonio Secci, compagno di avventura di Lucio Fontana, Roberto Crippa e Piero Manzoni e tutti gli altri rivoluzionari dell'arte concettuale degli anni '60, sembra fondersi con una natura che su quest'isola non lascia scampo. Coltivare pomodori e zucchine, in fondo, non è atto meno sacro che piantare querce come faceva a Kassel il tedesco Joseph Beuys, uno dei padri dell'arte concettuale del dopoguerra. Ma non deve aver pensato troppo ai simboli, Secci, quando nel '77 decise di fare in fretta e furia la valigia e lasciare per sempre Milano, la città dove si era trasferito undici anni prima e che gli aveva regalato l'avanguardia e il successo. La morte improvvisa dell'amico e maestro Crippa, precipitato a Bresso con il suo aereo privato, le delusioni verso un sistema dell'arte che aveva tradito le energie militanti nate attorno all'Accademia di Brera, ma soprattutto un grave problema familiare resero irrevocabile la decisione più sofferta.

«Guardai mia moglie Angela e dissi: ce ne andiamo?». E così fu. I sardi, direbbe Marcello Fois, sono «gente di carattere» e non amano le mezze misure. Antonio Secci si impose di dimenticare il periodo più inebriante della sua vita, quello della folgorazione spazialista negli studi di Crippa, Fontana e Dova, della bohème al bar Giamaica, dei pranzi a Brera pagati con i quadri, delle lunghe serate alla galleria di Renzo Cortina ad ascoltare i versi di Montale e Ungaretti. E poi ancora delle mostre nelle gallerie di tendenza che tracciarono il solco alle avanguardie dell'astrazione, come la galleria «Blu» e la galleria del Naviglio, i suoi successi culminati con la personale del 1976 al Musée Municipal de Saint Paul de Vence.

Alla fine degli anni '70 lasciò Milano all'apice del successo e si rifugiò nella campagna di Dorgali. Ma un giorno una giovane curatrice venne a cercarlo...

La ricerca artistica del giovane sardo, in quegli anni, aveva totalmente virato da composizioni materiche che egli definiva «gotico-barocche» alla serie spazialista degli «Squarci» che qualcuno accostò a Fontana. Paragone riduttivo perché se i tagli del

maestro argentino spalancavano finestre su una dimensione «altra» e sconosciuta, gli squarci di Secci generavano la contrapposizione geometrica di nuovi spazi e nuove forme. Al suo apice, però, Antonio Secci mollò tutto e tutti, «fuggendo» da Milano

così come ci era arrivato nell'autunno del '66, dietro la spinta dei già affermati Gianni Dova e Guy Harloff. Lo squarcio, stavolta, fu più radicale di allora e il pittore di Dorgali tornò al paese indossando i panni del Cincinnato e, agli occhi dei sempre scettici

compaesani, «dell'artista fallito».

Le giornate massacranti in campagna, trascorse in solitudine a provare a dissodare il terreno acquistato con i proventi dei tempi migliori lo stordirono, aiutandolo a non pensare. «Ma anche a rispet-

tare le regole della Natura a cui, volenti o nolenti, siamo indissolubilmente legati, sia come artisti che come uomini». Un esilio in patria durato diciassette anni durante i quali si impose di vivere con i frutti della terra, rifiutando qualsiasi contatto con un

mondo dell'arte che ormai gli appariva cinico e artificiale, facendo perdere le proprie tracce anche a chi gli sempre era stato accanto. Come il collezionista mercante Ferruccio Persiani che ne sostenne il lavoro dalla fine degli anni '70 in poi. «Mi vergognavo di farmi vivo perché sentivo, con il mio gesto, di aver tradito le persone che avevano creduto e investito in me».

Ma a questo mondo non esistono fughe senza fine come quella descritta da Joseph Roth, e il destino può venire a bussare a qualunque ora, anche l'ultima. Il destino, una mattina, si presentò nelle sembianze di Cristiana Collu, giovane curatrice che si apprestava a dirigere il nascente Man, Museo d'Arte della provincia di Nuoro. La Sardegna contemporanea aveva bisogno di questo piccolo grande uomo che viveva in campagna coltivando pomodori. L'anno dopo, si inaugurò la grande personale di Antonio Secci che battezzò un museo destinato a un grande successo. «Non avevo opere per la mostra e per recuperarle ho dovuto richiamare, dopo quasi vent'anni, gli amici e i collezionisti di allora. È stato come nascere una seconda volta». Il resto è storia recente.



CINCINNATO Antonio Secci nell'orto che coltiva personalmente a Dorgali in provincia di Nuoro, fotografato da Donatello Tore

ALL'ACQUARIO CIVICO DI CALA GONONE

Paesaggi lunari e squarci sull'altra dimensione

La rassegna antologica celebra la grandezza dell'artista dopo 30 anni di incomprensioni



RITORNO Secci di fronte a una sua opera di grandi dimensioni, esposta a Cala Gonone (Dorgali). Anche questa immagine è stata scattata da Donatello Tore

L'antologica di Antonio Secci a Cala Gonone ha un sapore particolare, in questo piccolo angolo di Sardegna che soltanto oggi, dopo trent'anni di malcelata incomprensione, celebra il figlio ribelle, così distante e così vicino alle radici della sua terra. Negli spazi lecorbousiani dell'Acquario civico vibra l'intera produzione pittorica degli ultimi anni, dalle costruzioni lineari alla serie spazialista degli squarci, dalle costruzioni modulari in continuo divenire alla dialettica formale tra figura e sfondo.

Ma all'apparente freddezza delle sue astrazioni, fa da contrappeso il primitivismo della materia e la forza delle campiture fatte di colore puro. Nelle sue grandi tele, i piani si intersecano per linee orizzontali dando vita a paesaggi fisici e mentali. Paesaggi lunari che, per una strana alchimia, paiono fortemente legati allo spirito zen di quest'isola. Anche l'uso del colore, dove domina il «blu Klein», diventa funzionale all'esperienza di un concetto spaziale dell'arte, quello, parafrasando il *Manifesto Blanco* di Lucio Fon-

tana, rappresentato «con una grandiosità non ancora superata».

La serie degli strappi, simbologia di lacerazione ma anche di disvelamento di nuove possibili forme plastiche, accentua il dinamismo della superficie e il primato della materia. Michel Tapié, grande storico dell'astrazione, nel 1970 descrisse queste opere come uno spazio «deliberatamente limitato, che la materia asseconda concorrendo a una tensione massima in giochi pieni di sensibilità metafisiche presenti con un rigore formale assoluto».

[MDM]

LA MOSTRA

«Antonio Secci». All'Acquario civico di Cala Gonone (Dorgali), fino al 14 settembre. Info: www.dorgali.it.

AL NUOVO MUSEO «MDM» DI PORTO CERVO

Rotella, la creatività gioca in tipografia

Esposti i bizzarri «artypo», colorati fogli di stampa trasformati in quadri

DOMIZIA CARAFÒLI

Yacht e boutique, locali «billionari», celebrità politiche, imprenditoriali, dello spettacolo, e sottobosco che vive del loro riflesso. La Sardegna estiva, quella degli artificiosi borghi del lusso, troppo spesso affiora solo alle effimere cronache mondane. La nascita, per iniziativa privata, di un nuovo museo, proprio in uno di quei borghi - Porto Cervo - è perciò da salutare con gioia. Il nome un po' sibillino, mdm museum, viene spiegato con il riferimento a un toponimo locale, il Monte di Mola, che si alza alle spalle della Costa Smeralda.

Auguriamogli un futuro felice, come felice è la mostra che lo ha inaugurato per la quale è stato scelto un artista dalla vocazione giocosa e allegramente dissacratoria: Mimmo Rotella. Del polidrico artista calabrese scomparso nel 2006, la rassegna - curata da Luca Massimo Barbero e rea-

lizzata in collaborazione con la Fondazione Mimmo Rotella - ha isolato il decennio 1966-1975, periodo in cui Rotella, già famoso per i suoi *décollage*, si dedicò alla creazione degli *artypo*. Una tecnica assai meno nota al grande pubblico, un termine coniato dalla fusione delle parole *art* e *typographie*: in sostanza l'artista sceglieva in tipografia i fogli

di stampa usati per gli avviamenti di macchina sui quali sono stampate immagini a caso e li trasportava su altri supporti: tela, plastica, lamiera. Parole, immagini, colori confusi e mischiati con un senso delle forme quasi futurista e certo non immune dalle suggestioni della pop art.

Esposti per la prima volta nell'estate del 1966 alla Fenice di

Venezia, gli *artypo* approdano in Sardegna, singolare omaggio al mondo della pubblicità che qui viene decostruito e rimontato, privandolo del significato originale per attribuirgli un nuovo valore estetico. Accanto agli *artypo*, alcuni dei *décollage* «storici» e molte fotografie. Alla mostra si affianca una monografia, anch'essa a cura di Luca Massimo Barbero (editore Skira) con un ricco apparato iconografico. In questi giorni inoltre, il nome di Rotella è abbinato a quello del regista giapponese Hayao Miyazaki, autore di *Ponyo on cliff by the sea* e vincitore a Venezia dell'ottava edizione del Premio Fondazione Mimmo Rotella che premia un'opera in cui sia felicemente risolto il rapporto tra cinema e arti visive.

LA MOSTRA

«Rotella. Playing artypo». A Porto Cervo (Arzachena) Promenade du Port, fino al 21 settembre. Ingresso libero. Info: 078992225.



IMMAGINI Mimmo Rotella, «Credito», uno dei suoi «artypo» realizzato nel 1971

LA POLEMICA

Meno mostre, più soldi ai musei

MAURIZIA TAZARTES

Le grandi opere d'arte sono diventate instancabili pendolari, pronte a partire dovunque vengano richieste. Primavera botticelliane e dame raffaellesche, preziose tavole di Mantegna e disegni di Leonardo, tele di van Gogh e di Gauguin: soldatini pronti all'imbarco e all'imbarco per destinazioni planetarie. È giusto sottoporle a tanto stress? E tutto per mostre dispendiosissime, in tempi di magra. La rassegna «Tesori del Louvre», annunciata con toni roboanti in primavera per Verona, è stata annullata per i costi eccessivi.

Brutta retromarcia, ma estremamente utile a far meditare sul problema. Sarebbe meglio pensare un po' più ai musei, dimenticati e spesso senza una lira. In Italia ce ne sono moltissimi e bellissimi. La Toscana, a esempio, è costellata di preziosi musei che meriterebbero di essere conosciuti dal grande pubblico (più curioso e intelligente di quanto si creda) e non soltanto dagli studiosi. Perché non destinare loro una parte delle risorse disperse in mostre spesso effimere? Scopriremmo così il fascino dei musei di Cambrione, di Fucecchio, di Pistoia, di Prato...